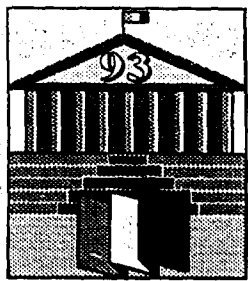


La svolta in Francia



Dopo il trionfo elettorale di giscardiani e neogollisti Edouard Balladur sostituisce il socialista Bérégovoy Il presidente dà la notizia ai francesi in tv Il Ps verso un congresso costituente per rifondare il partito

La destra ritorna al Matignon

A tempo di record Mitterrand nomina il nuovo premier

Edouard Balladur è il nuovo primo ministro francese. L'ha nominato François Mitterrand a tempo di record, ventiquattrore giuste dopo la chiusura delle urne. Il presidente ha affermato in un breve intervento televisivo che il franco non dovrà essere svalutato, che dovrà restare nello Sme a parità con il marco. Soddisfazione a destra, mentre il Ps annuncia un congresso costituente per rifondare il partito.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARILLI

PARIGI. Così vanno le cose con la maggioranza, soprattutto quando fornisce maggioranze schiacciante come quella che domina da ieri l'Assemblea nazionale francese. Niente defatiganti trattative, niente conciliaboli interminabili tra le forze politiche, niente messaggi incrociati. Ventiquattrore giuste per avere un nuovo primo ministro. Altre quarantotto, o poco più, per avere un governo e il primo consiglio dei ministri. Il nome del nuovo capo del governo l'ha fornito ieri sera alle 20 precise François Mitterrand. Procedura insolita, poiché l'ha annunciato egli stesso alla tv a tutti i francesi, anziché utilizzare il suo portavoce o un secco comunicato

stampa, dopo una svelta giornata di incontri all'Eliseo. Si tratta, come previsto, di Edouard Balladur. E' l'uomo indicato da Jacques Chirac, il vincitore di queste elezioni. E' l'uomo al quale ieri mattina ha dato il suo pubblico appoggio anche Giscard d'Estaing, il secondo arrivato nel campo dei vincitori. E' l'uomo che i sondaggi davano come il favorito dei francesi (uno su due) per la poltrona di palazzo Matignon. Ogni altra scelta da parte di Mitterrand, pur costituzionalmente legittima, avrebbe assunto il sapore di un golpe politico. Il presidente non aveva più margini di manovra e ne ha tratto le conseguenze. François Mitterrand ha detto però molte altre cose nei cin-

que minuti scarsi del suo intervento televisivo. Innanzitutto ha rassicurato i francesi: «La vostra volontà politica - ha detto - sarà scrupolosamente rispettata». Quanto a Balladur, «gli affido l'incarico di primo ministro non solo perché appare il più adatto a rappresentare la nuova maggioranza, ma anche per le sue competenze». E ha auspicato che si formi «al più breve» un'equipe di governo solida e coerente. Quanto a lui, «mi conformerò ai doveri che la Costituzione mi impone». Detto ciò, ha esemplificato i «doveri»: «Veglierò sulla politica estera e della difesa». In particolare Mitterrand ha parlato dell'Europa, della costruzione comunitaria e di Maastricht. Quanto alla prima «bisogna preservare il sistema monetario europeo». E ancora: «Un franco a parità del marco è la condizione della sopravvivenza dello Sme». Per concludere, «senza Sme non c'è Europa». I paletti messi all'azione di Balladur e della nuova maggioranza sono visibili e ben piantati: no netto e deciso alla svalutazione del franco, no all'uscita dallo Sme. Svalutare il franco e uscire dallo Sme sono esattamente gli obiettivi di-

chiarati di Philippe Seguin, che capitano le truppe del no a Maastricht e che fu, in occasione del referendum, maggioritario nel suo partito, l'Rpr di Jacques Chirac. Mitterrand è andato dritto al sodo, senza vaghe allusioni: «Maastricht è stato approvato, ora dobbiamo metterlo in opera, senza spirito di rinvincita». In altre parole è questo il patto che lega presidente e capo del governo: continuazione della politica del franco forte che fu di Bérégovoy, mantenimento dello Sme e quindi dell'asse privilegiato Parigi-Bonn, nessun passo indietro su Maastricht. Spetterà a Balladur mantenere la

coesione governativa e ridurre costantemente Seguin in minoranza. In questo avrà senz'altro un alleato in Giscard d'Estaing. Più incerto l'atteggiamento di Jacques Chirac, che dell'elettorato contrario a Maastricht e all'Europa avrà bisogno nella sua corsa verso le presidenziali.

Poche parole del presidente per vinti e vincitori: ai primi ha detto che «verrà il tempo del giudizio sereno sull'epoca che si chiude», ai secondi ha augurato di trovare le strade per il risanamento del paese. Nel complesso un intervento stringato, in cui c'era tutto il necessario per distinguere ruoli e competenze ma nulla più, non una parola di troppo. Mitterrand, come un generale prima della battaglia, parla poco e lavora in silenzio alla sua strategia. Del resto non può far altro. Le cifre definitive delle elezioni parlano chiaro: 484 seggi alla destra (247 ai neogollisti, 233 ai giscardiani e 24 indipendenti), 70 ai socialisti, 23 ai comunisti. Quasi cinquecento in tutto alla destra, neanche cento alla sinistra. E' oltretutto un candidato ufficiale di tutta la destra, senza sfumature o note false. Le consultazioni della

giornata del resto erano andate per le spicce. Mitterrand aveva ricevuto in mattinata Bérégovoy e ne aveva accettato la lettera di dimissioni, poi aveva incontrato - come da protocollo - i presidenti del Senato e della Camera. Nel pomeriggio avevano salito le scale dell'Eliseo due dirigenti politici, François Leotard (presidente del partito repubblicano, affiliato all'Udf di Giscard) e Simone Veil. Ambedue in mattinata si erano incontrati con Edouard Balladur. Era evidentemente questa la troika di possibili candidati al posto di primo ministro. Unica incertezza nella giornata verso le 17, quando Balladur è improvvisamente partito dalla sede del suo partito inseguito da un codazzo di macchine e moto di giornalisti e cameramen. Si pensava andasse all'Eliseo. Si è fermato invece a due passi da lì, al Grand Palais, per visitare la mostra del famoso Aménofis III. Come per lanciare un messaggio a François Mitterrand: tu te la prendi calma, ma guarda che anch'io ho i nervi saldi. Poi, in serata verso le nove, Balladur si è recato al palazzo dell'Eliseo per l'investitura ufficiale.



Un gentleman cresciuto nell'era Pompidou

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. Lo chiamano «l'ultima estasi della borghesia francese» questo posato e rotondo Edouard Balladur, sempre in doppiopetto che non schiude mai, goloso di dolci ma dallo sguardo fermo che ti fa passar la voglia di scherzare. Viene da lontano, da brume orientali dove i suoi avi arricchirono in traffici e commerci. Lui stesso nacque a Smirne, la vecchia Izmir, il 2 maggio 1929, e di un «gran vizir» (altro soprannome) ha il gesto misurato e l'eloquio lento, mai casuale. La sua famiglia, di lontane origini provinciali incrociate con gente nobile di Ankara, appartiene post-tutto l'Ottocento all'aristocrazia levantina, cosmopolita e plurilingua. Ma dopo la prima guerra tutto cambiò, e anche Smirne fu incendiata nel settembre del '22, dopo la ventata rivoluzionaria di Mustafa Kemal. Balladur padre, che era stato uno dei direttori della Banca ottomana, all'inizio degli anni '30 tornò nella Francia delle mai dimenticate origini. E il piccolo Edouard fu francese a tutti gli effetti. Buone scuole, buoni insegnanti, un po' di Algeria nel '51, legge e scienze politiche e poi naturalmente l'Ena, l'alta scuola di amministrazione e finalmente, nel '57, il consiglio di Stato. La politica se lo prenderà più tardi, togliendolo dai ranghi alti del funzionario statale al quale sembrava destinato, anche per quel suo fisico del ruolo. La sua stella porta il nome di Georges Pompidou, l'uomo che anche Mitterrand considera sottovalutato dai contemporanei e dalla storia. Nel '64 Pompidou è primo ministro e sceglie Balladur co-

me consigliere per la sua discrezione e quell'aria falsamente annoiata, distante. Gli affida dossier delicati come i rapporti con i sindacati. Durante la bufera del '68 Balladur è tra gli intimi del primo ministro, subisce con lui venti e maree. Poi furono la dipartita di De Gaulle, la malattia e la morte di Pompidou, l'arrivo di Giscard d'Estaing all'Eliseo. Balladur era di un'altra squadra, più datata e moderata dei giovanotti rampanti che atormentavano il più giovane presidente che la Francia avesse mai avuto. Nessuno gli offrì un posto, una responsabilità pubblica. Balladur fece un lungo giro di dieci anni nel settore privato, di cui gli piacque «la concretezza, mentre la politica è spesso astrazione». Di lui si ricorderà Chirac, in memoria della comune militanza sotto l'ala di Pompidou. Nell'86 Balladur è ministro dell'Economia, delle Finanze e delle Privatizzazioni. Un premier numero due, un «viceministro», un «vice», come lo chiamarono. Balladur privatizza con buona lena, crea i «nuclei duri» della finanza francese, quei sistemi societari che risultarono quasi inestricabili per i socialisti tornati al potere nell'88. E' uomo di destra, e infatti sopprime la tassa sulle grandi fortune. Ma se ne pente: «Non ne avevo misurato l'effetto politico. C'è qualcosa di simbolico che non avevo ben valutato». Il suo partenerato con Jacques Chirac sembra durare nel tempo. Da domani sarà però a rischio: dove finiscono le ambizioni politiche di un uomo come Balladur, che ha sempre detto di no a velle? C.G.M.



Gilles Martinet in alto il nuovo premier Edouard Balladur

L'INTERVISTA GILLES MARTINET

politologo, ex ambasciatore in Italia

«La tattica non salverà il Ps francese. È tempo di programmi e alleanze nuove»

Per Gilles Martinet i socialisti francesi si trovano ora di fronte al problema di una revisione strategica. Ma dovranno saper conciliare l'esigenza di definire nuovi programmi con l'urgenza di stringere alleanze in vista della prossima elezione presidenziale. Intanto però, sostiene l'anziano dirigente del partito, farebbero bene a correggere in senso protezionistico la loro politica europea.

DAL NOSTRO INVIATO EDUARDO GARDUMI

PARIGI. Gilles Martinet è uno dei padri nobili del socialismo francese. Nel '71 è stato con Mitterrand un animatore della rinascita del partito. Poi è venuto in Italia come ambasciatore e ora, in un grande studio un po' improvvisato sugli Champs Elysée, dirige un centro di cultura europea. La sua partecipazione alle vicende, buone o brutte che siano, della sinistra francese non è però mai venuta meno. Signor Martinet, tra i socialisti già si fanno strada due differenti interpretazioni della disfatta elettorale. Secondo lei gli errori sono sta-

ti tattici o s'è aperto un autentico problema di strategia? Credo che non si potrà sfuggire a una revisione generale della politica socialista. La sconfitta è legata alla crescita della disoccupazione e agli scandali, che hanno avuto una notevole importanza. L'ampiezza della condanna popolare è stata poi di molto accentuata dal sistema elettorale. Questo sistema impone a tutti di stringere delle alleanze. Solo in un'occasione, nell'88, i socialisti da soli hanno ottenuto al secondo turno una maggioranza relativa. Ma si è tratta-

to di un caso eccezionale. Mitterrand era appena stato rieletto e ha tirato loro la volata. E in ogni caso anche allora era stato stretto un patto elettorale con i comunisti. A queste legislative invece il partito è andato completamente solo. Il sistema è spietato, senza alleati non si combina niente.

Tutti parlano adesso di ricostruzione della sinistra. Non è un'impresa facile.

No, per niente. I problemi da risolvere sono due. Uno riguarda il rinnovamento programmatico, l'altro la ricerca di alleati. La prima scadenza elettorale importante sarà, tra due anni, l'elezione del Presidente. Michel Rocard, guardando a quel traguardo, ha parlato di una nuova coalizione tra socialisti, ecologisti, parte dei comunisti e dei centristi. E' un progetto che per ora si regge malamente: il centro sta con la destra. Anche per quanto riguarda il programma le opinioni sono diverse tra i socialisti. Ci sono due tendenze. Alcuni

pensano al rilancio di un «capitalismo intelligente», moderno e sociale, che metta a frutto la cultura di governo già acquisita. Altri vogliono un rinnovamento più radicale: un intervento sui rapporti di lavoro che faccia leva su una riduzione dell'orario e una correzione in senso protezionistico della politica europea. C'è una divisione, certo, e le discussioni non saranno né facili né brevi.

Lei chi pensa che possa prevalere?

E' molto difficile fare previsioni. I socialisti sono stretti dentro una contraddizione. Se vogliono conservare l'Eliseo devono mirare a una coalizione di centro sinistra. Nel '95 si potrebbe così arrivare a un'isolamento dei gollisti. Ma le tattiche di schieramento non possono rispondere alla domanda centrale che riguarda le prospettive future del partito e della sinistra. La gente si chiede: esiste ancora il socialismo dopo il crollo del socialismo? Di fronte a un quesito del genere non si può tergiversare.

Il problema non è solo francese. Dappertutto, in Europa, ci si pongono gli stessi interrogativi. Lei ha qualche idea in proposito?

Io penso che non abbiamo ancora riflettuto abbastanza sul crollo del comunismo dell'Est. Noi socialisti l'abbiamo combattuto ma, in un certo senso, quelle esperienze erano anche la dimostrazione che un sistema diverso dal capitalismo poteva affermarsi. Oggi che anche in Russia non si parla che di capitale e mercato, tutti siamo stati investiti da un'ondata di ritorno destabilizzante. Abbiamo perso l'equilibrio. Recuperarlo non sarà uno scherzo. In ogni caso dobbiamo pensarci molto, non fare finta che il problema non esista.

E intanto che cosa si fa? La sinistra non può pretendere che la storia si fermi ad aspettarla.

Io consiglieri di adottare una linea di cauto protezionismo. In campo europeo, si intende. Vede, l'occidente si trova oggi

obbligato a far fronte alla concorrenza dei nuovi produttori mondiali aumentando la produttività e creando disoccupazione. La lotta per conquistare e conservare i mercati si fa a colpi di milioni di disoccupati. Alla sinistra una cura del genere non può certo fare bene. Un nuovo programma lo può definire solo in un quadro europeo e, in quest'ambito, una certa dose di protezionismo non guasterebbe. Non ci penserà prima la destra a mandare all'aria la politica europea? Qualche possibilità di crisi c'è

Il manifesto del mese compie un anno. Guardate come è cresciuto.

Per lo svezzamento di un inserto mensile come il manifesto del mese, invece delle solite pappe, ha funzionato in modo meraviglioso un anno (tutt'altro che meraviglioso) come il 1992. L'incalzare e il sovrapporsi degli eventi sociali e politici ci ha spinti a tenere un passo piuttosto sostenuto e ci ha convinti, col passare del tempo, ad ampliare il nostro mensile, perché possa contenere, oltre all'approfondimento di un tema principale, una serie di interventi sui tre filoni dello SPAZIO (geografia), del TEMPO (storia) e della NATURA. La nuova edizione uscirà l'ultimo mercoledì di ogni mese; in questo primo numero intervengono tra gli altri: Gianfranco Bettin, Barry Commoner, Paolo degli Espinosa, Alberto Gozzi, Francesco Indovina, Gianni Mattioli, Vincenzo Naso, Valentino Parlato, Gabriele Salvatore, Massimo Scalia, Gianni Sofri, Gianni Squitieri.

Manifesto del mese advertisement with logo and text: Tra vecchio e nuovo. L'energia. 64 Pag.